

SEBASTIANO MONDADORI

Gli amici che non ho

Romanzo

codice
EDIZIONI

Sebastiano Mondadori
Gli amici che non ho

Progetto grafico e copertina: Alessandro Damin
Redazione: Alice Spano
Impaginazione: Daiana Galigani
Coordinamento produttivo: Enrico Casadei

© 2014 Codice edizioni, Torino
Tutti i diritti sono riservati
ISBN 978-88-7578-457-7

codiceedizioni.it
facebook.com/codiceedizioni
twitter.com/codiceedizioni
pinterest.com/codiceedizioni

a mia madre e Salvatore

«*La realtà non è nuda, siamo noi che la vediamo vestita*»
il nonno Cesare a un Giuliano Sconforti ancora bambino
davanti al cadavere della zia Tea

PREGHIERE DA INVENTARE

«Io vivo tre ore al giorno più di voi». Com'era strafottente mio nonno, solo perché alle quattro e mezzo del mattino era già sotto la doccia cantando a squarciagola *Fischia il vento*. Così quando è morto, la sua strafottenza ammutita in una bestemmia senza fiato, ho fatto subito il calcolo che invece di novantadue aveva vissuto centotré anni.

Se gli chiedo com'era stato amare cinque mogli, si offendeva per le oltre centodieci amanti che stavo dimenticando, e sfidava l'articolazione delle sue anche appena operate per alzarsi dalla sedia della cucina, dove sostava per ore in attesa che qualcuno gli domandasse le notizie dell'«Unità», aperta sulle pagine della politica: «Ricordati che mi chiamo Cesare».

In fondo, che cosa mi ha insegnato quest'uomo di centonovantun centimetri per centosette chilogrammi con cui ho trascorso quasi tutte le estati degli anni Settanta in una cascina dispersa tra i miasmi fumigosi di afa e zanzare della bassa Padana, mentre mia madre in città saltabecava da una casa all'altra a consegnare i vestiti rammentati da sua madre Lorella, cieca da un occhio? È legittimo domandarselo per l'unico dei sedici nipoti a cui ha rivelato nel segreto di un giuramento da

non infrangere, pena l'impotenza – parola che mi incuteva un sano terrore già quando non ne comprendevo il significato –, il numero dei fascisti uccisi con le proprie mani ai tempi in cui magrissimo e baffuto militava nelle brigate Bruzzi-Malatesta dalle parti della Lomellina.

«Il desiderio, conta soltanto il desiderio, finché appassisce nell'autunno delle nostre conquiste, e già fremente per un altro futuro da oltraggiare». Forse questo mi ha insegnato il nonno Cesare: mai pensare *saremo felici*. Il futuro è una beffa ordita dal desiderio, ma guai a non perdersi nelle sue visioni.

La lezione finisce qui. O rischio di ricadere nel miraggio romantico di dare un presente alla nostalgia: non ci casco più, lo giuro, in questo cerimoniale onanistico da prestigiatori di ombre. È che quando servo al bancone del bar dalle sette del mattino alle otto di sera io penso, mi guardo in giro e penso il mio zibaldone comico-esistenziale, una via di mezzo tra lo sfogo dissacratorio e i soprassalti della melanconia (un capriccio, un vizio fuori tempo massimo, tutt'al più una debolezza da scacciare con l'ascolto sistematico delle canzoni di Jacques Brel), condito da peripezie erotiche dai finali rocamboleschi, qualche perla di saggezza improvvisata per far bella figura con la commessa dell'erboristeria due negozi più in là e digressioni quasi trascurabili a proposito di un passato di cui non mi fido per più di una sera: elementi solo all'apparenza disparatissimi, volti alla mia personale ascesi materialista che prima o poi mi condurrà alla santità. San Giuliano il Bucaneve, patrono dei traditi e dei traditori, vestito solo di rosso scarlatto.

Se avessi un fratello con la mia stessa passione per le fragole con la panna montata e un debole spesso fatale per le donne mediterranee, o la sorella più generosa del mondo che mi idoltrasse insieme al marito architetto d'interni dalle comprovate origini ebraiche, i due

figlioletti un po' raffreddati vestiti sempre uguali e la tata moldava col sorriso rassicurante smentito da due labbra da sferzare di morsi; se avessi una moglie premurosa al limite della devozione, attenta a non farmi uscire di casa con il collo della camicia liso o il completo di lino funestato di patacche o la barba malfatta, il perfetto contrario delle mie due passate, troppo bionde e distratte per la mia acutissima sensibilità felina, con ambizioni di gran lunga superiori ai loro mesti talenti, alle quali comunque ho mentito svariate volte e in circostanze preferibilmente grottesche, e che mi hanno mentito svariate volte in circostanze a me in parte ignote; se avessi un amico pronto a prestarmi quattromila euro in contanti senza chiedermi il motivo e soprattutto senza chiedermi indietro, ma con la mia stessa devastante inclinazione per le bariste more, ancor meglio se ignoranti, con il culo alto come le migliori viareggine; oppure se avessi un cane di taglia media contagiato dalla convivenza con la popolazione umana al punto di concepire l'idea della vendetta; e se avessi davvero un padre in grado di ricordare il giorno del mio compleanno, o che nell'annuale cena prenatalizia in un ristorante romano dalla clientela di chiara estrazione mafiosa non ordinasse in anticipo un carrello di crostacei a cui sono allergico fin da bambino, state certi – ve lo posso giurare a occhi chiusi – che a un certo punto della storia li tradirei tutti, uno per uno.

Il gusto di tradire, la sottile euforia di essere traditi, e la pazienza nei minuti che diventano lentissimi della melanconia, quando l'insofferenza si fa così opprimente da rivoltarsi in un senso di estraneità, libera da ogni tristezza e sicura da ogni turbamento: avete mai provato a ricostruire la vostra vita attraverso i tradimenti, quelli che avete perpetrato e quelli che avete subito? Potrebbe diventare un gioco di società, e vi divertireste pure, malgrado il sottofondo del pianoforte di Allevi, con le dita

impiasticciate di rimasugli dei vostri finger food e quelle risatine paonazze di chi ancora pronuncia la parola peccato con un senso di vergogna ereditata da sorpassate educazioni cattoliche, senza vergognarsi un minuto dopo di dichiarare ad alta voce la marca, il modello, il colore e il prezzo scontato delle proprie mutandine da sfilarsi al primo offerente.

A me questo gioco tocca farlo adesso, che ho due o tre amicizie da rompere, prestissimo: devo liberarmi di loro, costringerli a uscire allo scoperto, guardarli in faccia uno per uno, e vendicarmi. In una pagina del mio quadernetto, già consunta da quante volte l'ho corretta e ricorretta sorseggiando caffè ormai freddo, sotto la cifra da cui dipende la mia vita, quattromila euro scritto in lettere, ho tracciato una linea verticale per dividere i nomi dei papabili prestatori da quelli a cui non mi rivolgeri nemmeno se fosse in gioco la mia vita, piuttosto tornerei in prigione. Sono loro, gli amici che non ho.

Fin dai tempi in cui facevo il comico – sì, molto prima di aprire il bar in questa bellissima e insulsa e piccola città di provincia da scegliere a caso sull'atlante in cui mi hanno portato gli errori della vita, ero un comico, uno *stand up comedian* all'americana dal talento istrionico senza freni, con una meravigliosa faccia da schiaffi, e riempivo i teatri di gente smaniosa di essere sconvolta nei segreti più intimi, e se non fossi finito in prigione per due anni e mezzo oggi probabilmente avrei una trasmissione tutta mia in prima serata, quasi un milione di follower su Twitter, e la volta che Sophie Marceau sfilava sul red carpet della Croisette insieme a Monica Bellucci, invece di scattarle una foto spintonando tra un nugolo di fan starnazzanti, ci sarei uscito a cena e me la sarei scopata alla grande nel lettone di una suite del Grand Hotel, ma non vi avrei mai confessato se ci avrebbe raggiunto o meno anche Monica.

Dicevo, fin dai tempi in cui facevo il comico, sono stato afflitto dalla tragedia di essere preso alla lettera. Non che non lo volessi in certe situazioni, quando per esempio ho proposto alla mia seconda moglie di chiamare le Gemelle Vittoria e Maddalena, scontrandomi con la sua ostinazione alla fine vincente di chiamarle Bea e Lea – cazzo, già sono identiche come due gocce d'acqua, con due nomi così simili le scambiano ancora oggi che hanno quindici anni, per distinguerle devo solo sperare che si presentino con i rispettivi fidanzati, due sedicenti universitari che ignorano l'esistenza di Piero Ciampi.

«Quanta libertà dalla certezza di essere fraintesi»: cominciavo così i miei primi spettacoli all'inizio degli anni Novanta, senza smettere di camminare avanti e indietro sul palco, in camicia bianca e regimental sotto la giacca blu e solo un paio di boxer aragosta dalla vita in giù (quasi sempre a piedi nudi, oppure in mocassini), prima di introdurre due ultrasessantenni arruolati con tre lire nell'ospizio dove mia madre espiava i suoi sensi di colpa da cliente compulsiva degli atelier di Montenapoleone prestando al volontariato due pomeriggi alla settimana: un uomo e una donna completamente nudi da umiliare, deridere, esporre al pubblico ludibrio, istigare alle azioni più abiette insultandoli e travolgendoli col virtuosismo infuocato del mio turpiloquio allo stremo della rabbia.

Ma del mio passato comico ho smesso di parlare da tempo, o meglio, avevo smesso prima di conoscere Miriam quattro mesi fa. E anche di Miriam non parlo, almeno per ora. Comunque tutti i passati sono in una certa misura comici: l'invenzione retrospettiva per compensare i nostri fallimenti o celebrarli in un trionfo di fatalismo hollywoodiano. Chi ha un briciolo di senso del ridicolo – non c'è bisogno di tirare in ballo Francis Bacon o Lucian Freud o i nani di Herzog, basta fissarsi allo specchio nudi per cinque minuti di fila cantando

due volte l'inno italiano per arrendersi all'evidenza della comicità del corpo umano –, chi conserva un briciolo di senso del ridicolo se ne deve vergognare, o prendere le distanze, tanto a un certo punto le cose fatte e le cose pensate si equivalgono nell'impotenza del ricordo. Non sempre le invenzioni reggono al giudizio degli altri, e un passato vale se si è almeno in due a crederci.

Lo dico e già rido, consapevole di quante volte l'ho rimesso in gioco, il passato, appellandomi al diritto a contraddirsi di Baudelaire – che a voi fa comodo come poeta maledetto, per me invece è stato un santo fottuto dall'epoca sbagliata –, una via d'uscita che manda in bestia soprattutto le donne, in particolare se uno ha commesso l'errore di sposarle. La mia prima moglie, per esempio, Amanda, ma d'ora in poi ricordatela come l'Attricetta. A differenza della madre delle Gemelle che si chiama Maria Giovanna, che per tutti è Lula e non Lola altrimenti tira un urlo alla Berté, e per me l'Orfana e basta: a differenza dell'Orfana, dicevo, quella mentitrice professionista dell'Attricetta non me ne faceva passare una. Poveretta, tanto gnocca (aveva lo stesso sussiego stronzo di Cybill Shepherd ai tempi di *Taxi Driver*, una specie di corrente erotica che partiva dalla bocca pronta a stroncare ogni illusione con l'accento di uno sbadiglio, si infilava lungo la colonna vertebrale nella camminata protetta da un immaginario cappello a larghe tese da pomeriggio tardo primaverile ad Ascot, per scendere a capofitto fino al culo disegnato da un surrealista pentito, comunque nemico della forza di gravità, che ha barattato i sogni con una sbronza felice), quanto dedita a un vittimismo ricattatorio, figlio illegittimo delle sue scarsissime doti di attrice (oggi insegna recitazione a un gruppo di malati mentali extracomunitari in un centro sociale), vittima sul serio soltanto della sua vitalità astratta (la volta che le rubai l'agenda rimasi sconvolto dalla quanti-

tà di impegni che fissava con la sua grafia esaltata: circa quattro iniziative al giorno tra mostre, conferenze, vernissage e anteprime cinematografiche alle quali avrebbe voluto partecipare, oltre ai tè, alle cene, ai corsi comunali e ai viaggi organizzati a cui si proponeva di *non mancare assolutamente* nei suoi sogni ciechi di volontà).

Ricapitolando, vi ho detto che non sono più un comico sebbene continui a condurre un'esistenza ridicola, però non mi sono presentato a dovere, con nome, Giuliano, cognome, Sconforti, e un soprannome che non vi dirà niente, Bucaneve. Vi ho accennato che gestisco un bar, il Bar Bucaneve appunto, in attesa della licenza dei tabacchi in una cittadina qualunque della provincia italiana, senza specificare che se non restituisco quattromila euro entro otto giorni, quindi non domani ma lunedì prossimo, a un balbuziente romeno con l'accento da testimone di Geova che sembra il sosia ingobbito di Steven Segal: se non gli restituisco quattromila euro in contanti me lo fa saltare in aria con tutto quello che c'è dentro.

Ho già nominato alcune donne della mia vita.

C'è l'Attricetta, la mia prima moglie, milanese delle parti di corso Buenos Aires, da cui ho avuto la mia prima figlia Adele – ma adesso ci obbliga a pronunciare Adèl come la cantante inglese cicciona –, la tipica ventunenne con le unghie smaltate di colori accecanti costosamente Chanel che passa le giornate su Facebook a chattare e intanto chiede l'amicizia ai sosia di Johnny Depp e Memo Remigi, incerta se trasferirsi da Scienze della comunicazione a un corso di laurea con ancora meno esami e con più possibilità di lavorare nel mondo della moda o cazzeggiare per un anno a Londra o Barcellona o Berlino, e ogni due per tre corre di là in cucina a controllare a che punto è la glassa della nuova dozzina di cupcake con gli stessi colori degli smalti solo un po' scialbati che ci am-

mannisce a tutte le ore del giorno, offendendosi se dopo il sesto sciogliamo nell'acqua una bustina di Alka Selzer, e la sera si veste come le dive cresciute della Disney per darsi alla pazza gioia con tre amiche alle quali manca solo il porto d'armi per formare una banda di lolite uscite fuori da un film di Russ Meyer. Sempre dall'Attricetta ho avuto anche la mia quarta e al momento ultima figlia Gaia, di appena tre anni ma già vittima delle turbolenze materne, frutto di una rinfrescata sessuale tutt'altro che gaia nel periodo in cui non trovai soluzione più economica che andare a vivere da lei nella villetta bifamiliare del suo secondo marito, sempre fuori città per la sua attività di promotore di nuove palestre.

Lo so, vi chiederete come faccio ad avere la certezza che sia figlia mia, la stessa domanda che avevo posto all'Attricetta mentre mi sventolava a due centimetri dal naso un termometro di plastica impregnato del suo piscio acido ripetendo fino allo spasmo «Stronzo». Quando smise di insultarmi cominciai io a darle della matta: era o no lei ad avermi detto che non c'era problema, di venirle pure dentro, così avevo dato per scontato che non corressimo rischi, mica siamo più ragazzini, e poi – la domanda, la Domanda – come cazzo faceva a essere sicura di non essere incinta di quell'altro, del marito in carica di cui non mi ricordavo allora il nome, figuriamoci oggi che il marito è un altro ancora? Be', sapete cosa mi ha risposto quella troia (da quando ci siamo lasciati, diciamo più o meno quindici anni fa, ogni volta che ci scappa una trombata è più vogliosa e disinibita di fantasie ultraterrene, come se volesse vendicarsi di altri amplessi trangugiati come minestre allungate con acqua Fiuggi)? Mi ha risposto pure piccata che non gliela dava da due anni. Tutto qui, la troia. Ci credo che un giorno lui non sia più tornato dopo l'apertura di una palestra con tanto di Spa lassù a Bassano del Grappa.

C'è l'Orfana, la mia seconda moglie, romana dei Parioli da almeno tre generazioni, orfana dall'età di dieci anni di entrambi i genitori morti sul colpo in un incidente stradale di ritorno da un concerto di Califano (secondo i più informati stavano ascoltando all'autoradio *Tutto il resto è noia*). Pur non avendo precedenti in famiglia né lei né io, mi ha sfornato al primo colpo le Gemelle (Tea e Bea o Gea e Lea?): «Statisticamente, c'era una possibilità su milletrecentododici» mi presentò così la notizia, col piglio professionale di sondaggista appena assunta da un'agenzia che forniva ricerche statistiche alle riviste femminili, basate su domande tipo «secondo voi si può avere il colpo di fulmine quando si ha il ciclo mestruale?» o «mentire significa imbrogliare deliberatamente la persona che si fida di noi o adattare la realtà alle nostre esigenze?».

Le partorì con un cesareo fissato proprio il giorno del mio trasloco dalla casa dell'Attricetta, sicché arrivai da Milano in ospedale con le ultime valigie che i traslocatori avevano dimenticato, si fa per dire, nella camera da letto dove da non ancora tecnicamente ex coniugi rimasti in buoni rapporti stavamo salutandoci con una sveltina sul letto ingombro di mie vecchie giacche da regalare al figlio del portinaio.

A un certo punto nelle storie c'entrano sempre le valigie, ormai l'ho imparato. Le accostai al letto dell'Orfana e le porsi il cartoccio dei dolcetti di Galli (quelli ricoperti da una glassa gialla rosa o verde, con uno spicchio di noce conficcato sopra e il ripieno di marzapane): una tragedia, l'ho bloccata a un secondo dall'urlo stonato alla Berté. Una tragedia vera, mi ero dimenticato un'altra volta che i suoi gusti all'ora di pranzo sono diversi da quelli all'ora di cena. «Ti dovrei presentare mio padre, quello manco si ricorda se sono stato battezzato, figuriamoci i miei gusti alimentari» provai ad alleggerire. «Ma

se mi hai vietato di invitarlo al matrimonio»: prendeva tutto alla lettera, visto.

Però ho creduto di amarla davvero, l'Orfana che trasformava in statistica persino il tasso di scomparsa dei miei calzini – lo chiamava così, giuro, la maestrina dei numeri, e io ogni volta per non ridere le chiedevo di farmi un pompino, un'attività esente da statistiche a causa di una sua presunta allergia allo sperma.

Se non altro mi tocca riconoscere di essere stato condiscendente – il gradino successivo alla comprensione e al rispetto, a un passo dalla caduta nella sottomissione: di peggio rimane solo l'umiliazione –, condiscendente e benevolo e in rari casi persino ossequioso nei confronti delle sue idiosincrasie pur di evitare quelle scenate, roba che ti dava del figlio di puttana e intanto snocciolava le ultime dodici cose che ti eri dimenticato di comprare al supermercato sotto casa. Stronza, diciamolo. E a letto sbrigativa, in preda a un'ignavia da riempire di insulti. Si annoiava presto, l'eccitazione iniziale scemata in stanchezza – la stessa faccia di quando stava per vomitare in gravidanza – e invece di fingere un orgasmo buttava giù la percentuale di tenuta del governo Prodi. Tutta fuffa e gargarismi, l'Orfana, stronzissima Orfana, cosa abbiamo mai avuto in comune, mi chiedo, ricordando il momento più alto della nostra vita sessuale nel salotto della casa di famiglia, quando nuda carponi sul tappeto persiano mentre aspettava mugolante che la penetrassi si era messa a camminare a quattro zampe come un cane e poco dopo aveva cominciato a modulare un ululato sempre più acuto, del tutto sorda alle mie proteste, tale e quale a Braccobaldo, il cane azzurro di Hanna e Barbera, e non la finiva più, ululava e zampettava, Braccobalda infoiata, e allora io, in piedi con un'erezione *dolorosa*, ho preso a masturbarmi come un ossesso fino a imbrattare di sperma

la foto dei suoi genitori vestiti da sposi che sorridevano sotto una pioggia di riso.

«Mai condividere il parrucchiere con il tuo dentista» è l'unico insegnamento che mi ha lasciato l'Orfana, insieme alla copia autografata da Lucio Battisti dell'LP *Umanamente uomo*.

C'è Sophie Marceau, parigina, che nel 1981, guardando *Il tempo delle mele* al cinema Arlecchino, giurai di sposare a costo di rompere l'amicizia con il mio compagno di banco Athos Quattrini. L'aveva scoperta lui in un articolo di "Tv Sorrisi e Canzoni" e l'amava quanto me, anche se era brufoloso, di una bruttezza evocativa, e portava un paio di occhiali con appiccicati i resti della colazione all'inglese. Solo grazie alla sua insistenza – gliene sono tuttora grato, anche se sul profilo Facebook si professa un seguace del dio Odino – avevo disertato la festa della mia seconda ragazza, che mi avrebbe mollato il lunedì successivo, per accompagnarlo al cinema. Tre anni fa, a un corso di tango in un Mediterranée a Palinuro conobbi un ex agente della Digos che mi diede il suo cellulare – quello vero di Sophie, l'ho imparato subito a memoria –: lo scarabocchiò sul retro del biglietto da visita di una lavanderia, un «numero segretissimo» che non ho ancora trovato il coraggio di comporre, specialmente dopo aver scoperto che sta insieme a Christopher Lambert (prima Diane Lane poi Sophie Marceau, non mi capacito di come uno coi miei stessi gusti, che ha girato un film seppure orrendo con il grande Marco Ferreri, abbia avuto il coraggio di fottersi la Parietti).

Ci sarebbe anche la Zita, la mia controllora senza soprannome, la barista più rapida a preparare un Negroni calibrando la gradazione alcolica a seconda dello sguardo del cliente. Qualcuno di voi sarà rimasto ammaliato da quella voce quasi stupita, velata del soave controcanto marino dell'eco flebilissima di una risacca,

con cui chiedeva di mostrare il biglietto, sibilando un «per favore» a mezzo sorriso, timorosa di svegliarvi o di distogliervi dalla lettura del giornale, ancor peggio di un libro, sul Frecciarossa nella tratta Roma-Milano nel periodo compreso tra settembre 2009 e gennaio 2011. Una voce stupita ma da non sottovalutare nelle sue svolte imperiose di cui fece le spese una signora marchigiana con in grembo un assortimento di giornali scandalistici, infastidita da tutto quel bailamme solo perché il suo era il biglietto di un InterCity e oltre a occupare abusivamente il posto di un gentile signore napoletano aveva pagato ventidue anziché ottantanove euro.

Cosa vi siete persi. E che dono della sorte per me, abbacinato dalla risolutezza con cui la Zita ancora priva di nome esercitava l'autorità del suo ruolo di ufficiale ferroviario, mentre indovinavo e già presagivo conseguenze voluttuose nella veemenza degli occhi nerissimi, di un buio da appiccicare di sconcezze, dietro le lenti rettangolari troppo grandi per il suo viso da cerbiatta. E come gesticolava piano, redarguiva la signor marchigiana con la pazienza delle dita che ripetevano calme le stesse note su un'invisibile tastiera d'aria. Dopo aver comminato la multa alla signora e averla fatta accomodare in fondo al treno nella carrozza numero dieci per restituire il posto al legittimo proprietario, si congedò con uno «scusate» di nuovo timoroso. Quella camminata mi commosse: i capelli lunghissimi e neri sciolti sotto il berretto, il culo appiattito sotto i calzoncini troppo larghi con la vita alta, le scarpe ortopediche dentro cui ondeggiavano le caviglie finissime.

Dovreste vederla ora, appena entrate al Bar Bucaneve e ordinate la prima cosa che vi propone dopo il suo ecumenico «ciao», certa di azzeccare il vostro punto di non ritorno alcolico. Come si decise quello stesso giorno a lasciare il posto alle ferrovie è tanto inverosimile quanto

frutto dell'improvvisazione, a metà tra la scommessa e l'atto deliberato di credere solo all'impulso del momento. Certo è che la sorte volle essere benigna due volte con me. Lasciata la stazione di Bologna, mi spostai nella carrozza ristorante vuota. Erano le cinque, i tavoli ancora da apparecchiare per il turno della sera. Fuori era già buio. Stavo bevendo un tè, anzi, ero al secondo. Il terzo lo divisi con lei. Fu allora che mi rivelò il suo nome. È talmente breve che dopo averlo pronunciato riempie le sillabe mancanti di un immaginario secondo nome con una schiva alzata di spalle. Accettò l'invito da quanto era sfinita, non si sedeva dalla mattina. Lo diceva senza lamentarsi. Però non si tolse il cappello né gli occhiali (la Zita non si tocca mai i capelli, né con un gesto deciso per ravviarli né per giochicchiarci con le dita in una distrazione impaziente. Potrebbe farne a meno, dei suoi capelli, senza alterare i suoi modi di fare).

Parlava lei, ripeteva di odiare la vita nomade: «Nomade sulla stessa tratta» si sentiva pure beffata. «Se avessi un'alternativa, lascerei tutto dall'oggi al domani» si capiva che non scherzava. Io aspettavo il momento giusto per intervenire, solo che la mia vescica stava scoppiando. Alzandomi per andare in bagno avrei infranto quella complicità. La voce della Zita scrosciava come un rivolo d'acqua sempre più vicino. Mi diceva che a ventisette anni si sarebbe sognata un'altra vita. «A dire il vero nemmeno me li ricordo più, i sogni che avevo» lei si confessava mentre io stavo per pisciarmi addosso. Alla fine lo scelsi come l'accettazione consapevole di un momento cruciale della mia vita, e quando liberai lentamente la vescica in un brodo caldo che mi invase le cosce e impregnò la tela dei jeans, ero pronto a sfidare la sorte.

«Io barista in una città che non ho mai visitato?» l'idea la stava conquistando. «E tu?» per la prima volta mi ammise nella sua storia in cui non sono mai en-

trato del tutto. Datore di lavoro e amante occasionale, pigmalione di serie b e adoratore del suo corpo stratosferico incapace di rifiuti, complice mai geloso dei suoi tentativi di emanciparsi dal mio controllo, attratto dall'ennesimo innamoramento sbagliato e ingenuamente sicuro come al solito di essere padrone della situazione: i miei ruoli nei confronti della Zita si avvicendano con inesorabile casualità, figli di soprassalti alcolici, umori passeggeri, rissose rivendicazioni a colpi di sogni svenduti, alti e bassi stagionali della clientela del Bar Bucaneve.

C'è l'Ebreja Errata, la metto sempre in fondo ai ricordi, come se la dimenticassi apposta o le volessi dare ragione a posteriori per quando mi rimproverava – l'anima preservata da un cardigan di doppio cachemire anche nuda, la crudeltà un po' spiccia frutto del lungo apprendistato nelle corsie del pronto soccorso – di considerarla quasi un tumore della mia carriera amorosa: una tumescenza purulenta e contagiosa protrattasi per oltre tre anni, nell'attesa che completasse il percorso intrapreso il giorno dopo il nostro primo rapporto sessuale con la terapeuta che l'avrebbe preparata al trauma della perdita del fidanzato.

Non è colpa mia se ho conosciuto l'Ebreja Errata la sera in cui aveva sbagliato dose di Prozac e si manifestò fluttuante e imprevedibile come la Holly Golightly di *Colazione da Tiffany*, solo che aveva i capelli rossi. Rossissimi, e il pube era una foresta di carote alla julienne fosforescenti. Quasi senza ascoltare le mie incertezze, mi trascinò via da un cocktail alla fine di un convegno sul futuro della sinistra dove ci trovavamo entrambi per un equivoco, per offrirmi la cena nel suo ristorante preferito dove si mangiava la migliore cotoletta di Milano, e quasi mi obbligò a ordinarne una seconda da tanto era speciale. Perentoria e quasi stizzita (avrei dovuto capirla subito, l'ambivalenza moltiplicatrice di equivoci del

quasi) rimproverò il cameriere perché aveva portato il conto al signore, vale a dire a me, e si era offesa della mia reticenza a farla offrire: non poteva non pagare lei nel suo ristorante preferito.

In meno di un minuto tutto quel brio arguto e spiritoso, reso ancora più affascinante da una smemoratezza riempita da tocchi di fantasia romanticheggiante, tutta quell'aura spudorata da rossissima Audrey Hepburn giudea con cui aveva eccitato la mia fame d'amore si era rimpicciolita nella grettezza di una contabile amareggiata dall'acidità di stomaco. Purtroppo mi fidai della nuova svolta che imprese alla serata – una deriva di erotismo folcloristico in cui ricopriva un ruolo decisivo la biancheria ispirata alle galline e agli asini volanti di Chagall –, ignaro di quanto fosse ubriaca, degli effetti combinati dell'alcol con il Prozac e soprattutto del fatto che fosse *quasi* astemia. La mattina dopo, mentre lei al telefono stava prendendo appuntamento con la terapeuta e io ripercorrevi a ritroso gli spostamenti verso la camera da letto della notte precedente, piegato a recuperare i miei indumenti stranamente umidi, finii in cucina e accanto alle due caffettiere piccole caricate per festeggiare un orgasmo felice (la continuazione esageratamente ridanciana della sbronza felice), indovinate che cosa ho trovato? *Quasi* non ci credevo. Ho trovato il conto del suo ristorante preferito, con le mie due cotolette più buone di Milano evidenziate in giallo, graffettato sul foglio a quadretti di una rubrica con un'etichetta dal significato inequivocabile: crediti.

C'è qualcosa di oleoso nei sentimenti dell'Ebreia Errata, l'ebrea più povera e scialacquatrice che esista sulla faccia della terra e invece turchissima solo con me, casualmente precisa soltanto nel non sbagliare più la dose di Prozac, e l'unica volta che si è ubriacata di nuovo ha cominciato a fare l'appello di tutte le classi frequenta-

te dalla prima elementare alla quinta liceo scientifico. Come un bicchiere di olio d'oliva versato in una vasca da bagno piena d'acqua, in una dimostrazione fisica delle emozioni umane (il peso specifico materializzato come un sasso nel cuore), i suoi sentimenti formano uno strato denso, vischioso, autentica trappola di spermatozoi sulla superficie delle cose.

Almeno figlie non ne abbiamo avute insieme, ecco il lato consolante. Però era colta, quell'ebrea rinnegata divoratrice di carne di maiale, è un fatto che le va riconosciuto. Era colta nel senso che leggeva sempre, ciò che le restava dentro è tutto un altro mistero. Di ritorno dall'ospedale, dove aveva svestito i panni di brusca infermiera per assumere il ruolo arcigno almeno quanto la mia Ex Suocera di addetta alle informazioni dietro un vetro opaco, parlava solo del romanzo divorato tra la frattura scomposta all'avambraccio di un bambino caduto dalla spalliera in palestra e l'infarto di un taxista sposato con due mogli identiche come gocce d'acqua.

A casa non faceva altro che leggere. Leggeva per rimandare le pulizie, così mi decisi a pagare una domestica tre volte la settimana; leggeva per non cucinare, così dimagriva a vista d'occhio e la spesa poteva aspettare che i morsi della fame mi spingessero all'Esselunga dall'altra parte dell'isolato del suo appartamento intasato di libri persino nel cesso; leggeva per non tornare al corso di danza etnica dopo che l'insegnante l'aveva definita un'iconoclasta del movimento naturale del corpo; leggeva perché non le compravo la televisione al plasma Bang & Olufsen, leggeva per farmi sentire ignorante, leggeva per dimenticarsi di pagare le bollette e l'affitto, leggeva perché non aveva di meglio da fare. La cosa bella – quasi bella – era sentirla parlare dei personaggi dei romanzi con la stessa dimestichezza un po' calorosa che precedeva le frecciate riservate ai vicini di casa e

ai pochi nostri amici che avevano resistito alle varianti floreali del suo salmone in crosta. «Come si suole» era il suo intercalare incompleto, condito di una rapida carezza ai capelli ancora più rossi di come li ricordavi il giorno prima: «Come si suole» – mi sembra di rivederla adesso davanti a me, ci vorrebbe uno scrittore visionario che la immortalasse in una parabola apocrifia della *Bibbia* come la distruttrice di una tradizione millenaria – «continui a non capire il senso profondo dello stare al mondo». Devo forse aggiungere che nel corso dell'ultimo anno della nostra sempre più incomprensibile relazione sul suo comodino sopra la pila di libri in lettura campeggiava un volume sottolineato più volte a penna dei *Protocolli dei Savi di Sion* delle edizioni Clandestine?

Va be', poi c'è Miriam, un nome da inondare di speranze anche se non fa rima con niente, un po' trapanese e un po' toscana, ma per ora limitatevi a memorizzarla come una documentarista di ventisette anni tutta sorrisi e carriera e incalzanti richieste di conferme, con la bocca più irresistibile che riusciate a immaginare. E non importa che Lallo Terzaghi sostenga che si tratta dell'ennesimo esemplare di femmina sbagliata che vado collezionando dalla prima adolescenza, età in cui peraltro non mi conosceva, la verità è che più o meno consciamente voglio dimostrare a me stesso che innamorarsi è uno sbandamento in cui cadere ogni volta che ho bisogno di ricominciare a credere in qualcosa.

L'Attricetta, l'Orfana, Sophie, la Zita, l'Ebreja Errata, Miriam, ce n'è per tutti i gusti. Ma per completare il quadro è doveroso fare entrare in scena la Vedova, accomunata a me dall'anno di nascita – il maledetto 1966 dell'Italia sbattuta fuori dai Mondiali dal gol di un dentista nordcoreano –, anche lei provvista di una figlia adolescente in balia di incontrollabili deliri ormonali, un ulteriore motivo, sempre che ce ne sia bisogno, per muo-

versi a compassione verso quel malcapitato di Humbert Humbert (non dite che non avete letto *Lolita*, né rifugiatevi dietro quella stronzata del film di Kubrick, se è così, lasciatemi perdere e andatelo a comprare: ignoranti o moralisti o segaioli mancati, quindi potenziali commercialisti): lo si capisce dal nome uguale al cognome, che è H. H. la vittima inerme dei maneggi sessuali di una perfida ragazzina.

Guai a farsi ingannare, tantomeno intimorire dalla figura della Vedova. Dimenticate le immagini austere, l'iconografia siciliana, il lutto nerissimo. L'ultima velleità di conferire un'aura solenne alla vedovanza scompare davanti alla scena del decesso del compianto Frezzolini Eugenio detto Uge, caduto da una scala mentre dipingeva di rosso pompeiano il soffitto alto cinque metri della dimora di famiglia. Come non ridere a crepapelle pensando prima alla fresca Vedova, incapace di discernere il sangue vero da quello finto della vernice, quindi al povero addetto delle pompe funebri preso a sfregare con la trielina tutto quel rosso pompeiano dal viso attonito della salma.

Fatto sta che la Vedova continua a vivere nella dimora avita, opportunamente ridipinta di giallo ocre da una ditta di imbianchini, questa volta professionisti con tanto di partita iva. I trecentoventi metri quadri che secondo l'originario progetto matrimoniale sarebbero stati suddivisi equamente tra l'abitazione della ridente famiglia e l'ufficio di consulenze immobiliari (affittava cantine occupate, diciamolo), sono stati altrimenti suddivisi tra l'abitazione della famiglia dimidiata e le due camere con bagno di un bed&breakfast di cui è meglio tacere il nome. È a questo punto che entro in scena io.

A scanso di altri fraintendimenti, chiariamo subito due punti. Primo, e mi rivolgo agli avvocati delle mie due ex mogli che contestano a torto l'assegno mensile di cin-

quecento euro ciascuna di cui beneficio per mantenere le figlie con le quali trascorro tutti i week-end alternando Roma e Milano, io non pago un euro né per l'occupazione della camera matrimoniale del b&b con utilizzo del relativo bagno dotato di doccia, cesso e un bidet con getto a zampillo che due volte su tre sbagli a miscelare la temperatura e ti ustioni il culo, né per i tre pasti quotidiani che divido con la Vedova e l'Adolescente, la quale due volte su tre, spesso in concomitanza delle mie ustioni, si alza e se ne va ululante in camera sua a metà pranzo perché offesa dalle considerazioni della madre sul suo rendimento scolastico a un passo dall'inferno mentale.

Secondo, e ora mi rivolgo con un certo tono ammiccante alle potenziali pretendenti alla mia mano, un manipolo variegato di trenta-quarantenni di ceto medio con qualche incursione nelle libere professioni seriamente motivate a salvarmi dalla perdizione, la Vedova non è la mia amante in senso stretto. L'unica concessione da parte mia (e mi costa una concentrazione pari a quella di un rigorista nella finale del mondiale con centoventi minuti di partita nelle gambe, col rischio di far la fine di Roby Baggio a Pasadena) è di consumare un rapporto sessuale con lei ogni giovedì, al buio totale della sua camera da letto, dalle venti alle ventidue e trenta, ora in cui l'Adolescente rientra dalla visita settimanale ai nonni paterni dai quali si rifiuta di passare la notte per ragioni ignote ma indubitabilmente connesse al rapporto possessivo con la sua genitrice.

Intendiamoci, non che la Vedova rientri nella categoria sempre più rara oggigiorno e in qualche modo stimolante per la mia mente solleticata dalle sfide, meglio se grottesche, delle donne brutte (sapeste i talenti segreti che hanno in serbo, a partire dalla forza nelle gambe), tantomeno appartiene a quella intermedia delle bruttine o delle scipite (quelle vanno scopate solo da dietro), cer-

to non la si può definire un tipo perché al contrario risulta alquanto generica nella sua mora genericità: capelli lunghi lievemente mossi, occhi scuri di ardente fedeltà, volto pieno un po' troppo sorridente (così in fotografia le labbra vengono spesso sfocate in una smorfia di contrarietà). Molti uomini la considerano attraente, soprattutto in virtù della quinta abbondante di reggisenone messa bene in evidenza dalle maglie di almeno due taglie più piccole e che a tavola rischia di debordare nel piatto quando si curva per mangiare la zuppa di farro. Mi è giunta voce da un cliente fidato del bar che di recente abbia rifiutato una proposta di matrimonio da un salumiere adducendo ragioni fiscali. E poi, a dispetto delle più sventate previsioni, si è rivelata una animalessa da materasso. Certo, per me, abituato alle sue richieste cortesi quanto assillanti – se gradisco il peperoncino nella zuppa di farro, se deve scaldare l'avanzo di pollo del giorno prima nel microonde –, è tuttora uno choc sentirla pronunciare certe espressioni tipo «scopami», «sbattimi», «dammelo tutto», «prendimi a quattro zampe», «vienimi in bocca». Lei che si scusa con me persino se arrivo a tavola in ritardo io e si premura subito di scaldarmi la pasta e fagioli nel microonde, il giovedì sera nel buio assoluto della sua stanza profumata di lavanda e amido si trasforma in una zoccola emiliana.

Quando mi lascio alle spalle la porta della camera da letto della Vedova sono sazio come se avessi divorato tre piatti delle sue proverbiali lasagne della domenica, una specialità che mi tocca (riscaldata al microonde) il lunedì a pranzo, al rientro dai finesettimana con le bambine. Una volta a Milano da Adele e Gaia, l'altra a Roma dalle Gemelle: conservo in una cartelletta tutti i biglietti di Trenitalia per chiedere il rimborso agli avvocati (ma dovrei chiamarli avvoltoi, iene, sanguisughe) al soldo delle mie ex mogli.

La trasferta milanese è di gran lunga la più comoda, e rasenta picchi di lusso in linea con la nuova vita di mia madre – questa è la quarta, dopo la giovinezza ad aiutare la madre sarta semiorba, la seconda accanto a mio padre che se la portava in giro per il mondo spacciandola per la sua amante perché si vergognava del guardaroba troppo sgargiante per una signora, e la terza con un rispettabile impresario del mattone suicidatosi per colpa di Mani Pulite (e non tengo conto dell'amantato con un famoso attore teatrale peraltro narcolettico). Ci piazziamo nell'attico sopra largo Treves del nuovo marito, più giovane di me di un paio d'anni, una sorta di faccendiere illuminato perché finanzia progetti di cultura e viene invitato alla stregua di un mecenate nei salotti di sinistra dove ha fatto amicizia con Gregotti, il colpevole di quel profluvio di oggetti di design, tra cui delle sedie semitrasparenti che mi causano dolori lombari.

Dopo una serie di tira e molla, un pretesto tutt'altro che velato per ricordarmi il mio debito di circa quindicimila euro con il marito ragazzino, mia madre ha confermato l'abbonamento a Sky Calcio, così io seguo tutte le partite di Serie A, Premier e Bundesliga – la Liga spagnola con Messi e Cristiano Ronaldo e ora Diego Costa che dicono un centravanti micidiale me l'hanno tolta. Faccio il pieno di partite per l'intero week-end, mentre Adèl chatta con le sue amiche sul portatile, mi chiede se da bambina avessero presentato alla madre l'uomo della sua vita – cioè io, che poi mi sarei rivelato «il falso uomo della sua vita», ci tiene a precisarlo – come avrebbe reagito, e soprattutto se ci avrebbe creduto: «Secondo te ho già conosciuto l'uomo che sposerò?». Mi perseguita con questa e altre dozzine di domande e si arrabbia se le dico di rivolgerle alla madre o se gliene faccio una io, o magari commento l'ennesima fichissima canzone che spara a mille su Youtube, mi zittisce

dileggiandomi quasi con affetto: «Te lo do io Guccini» e io le sono grato perché mi risparmia un insulto, e forse quando più tardi mi chiederà dei soldi mi darà pure un bacio, intanto si scola il bottiglione da un litro e mezzo di Coca Zero senza offrirmi neanche un bicchiere, però se non mangio almeno cinque dei suoi cupcake sono un *ultraquarantenne*. Gaia invece diventa «Gaiolina delle fiabe» e viene precettata dalla nonna, che la trascina in tutti i migliori negozi per bambini dove la riveste ogni volta con lo stesso entusiasmo, sperando che l'ex nuora – lei l'Attricetta la chiama Amanda, e dovrete sentire con quale piglio sprezzante la nomina, roba da Valentina Cortese in piena estasi alcolica – abbia finalmente scoperto il programma giusto della lavatrice per non restringere la lana e non rinfoltire ulteriormente la collezione di vestitini per le bambole.

A Roma è tutta un'altra storia, perché con le Gemelle ci trasferiamo nel minuscolo appartamento a Trastevere, proprio a due passi dalla casa di Bernardo Bertolucci che però non ho mai incrociato, dove passa metà della settimana Gastone. Gastone si chiamerebbe Federico, ma è troppo fortunato. Sarebbe anche un mio grande amico, se gli venisse un cancro lo assisterei con tutto il mio cuore, è che ogni volta mi ricorda, simulando modestia sotto un sorriso da molestatore di suore africane mentre versa da una brocca di vetro smerigliato la solita brodaglia verdastra indio-salutista dentro delle tazze sporche, che lui nella vita ha raggiunto tutto ciò che si proponeva. A sessantotto anni – venti giusti più di me, se ne faccia una ragione, e si vedono anche con la barba rasata di fresco, sebbene cerchi benevolmente di costringermi a incontrarci a metà: «Potremmo essere due cinquantacinquenni, che dici?» – è un affermato antiquario con un negozio in via dei Tornabuoni a Firenze e uno a Roma in via Giulia, dove vive il resto della settimana

con la famiglia, e si è tolto ogni sfizio. I viaggi in tutto il Medio Oriente, il titolo di campione italiano di scacchi, l'eredità del classico zio però armeno, ha vinto persino due volte di fila alla roulette giocando un milione sullo zero al Casinò di Venezia. Certo – riecheggia il sorriso da molestatore nella variante discotecara: il cuore sempre giovane, la vana illusione dell'età matura – la curiosità di partecipare a un'orgia gli è rimasta qui, però ammettiamolo: le tre mogli in bacheca, le amanti occasionali che non disdegna pure ora che è sposato in quarte nozze con una mia coetanea (si vede che la mia generazione spopola tra i vecchi), una scipita baffuta e paffuta impegnata nel sociale che non ride ad alcuna battuta che non dileggi le ingiustizie, dalla quale ha avuto un figlio e una figlia belli e intelligentissimi e fortunatissimissimi: nessuna disavventura ha scalfito il suo fascino millantatore grazie al quale seduce le fidanzate degli amici.

Ma adesso non è il caso di dilungarmi su Gastone – tranquilli, a suo tempo gliela farò pagare –, tanto più che al pensiero della sua fortuna infallibile, una specie di sorella gelosa che gli sterilizza persino le tazze lerce di microbi, mi vengono in mente per contrasto i timidi tentativi di riconoscere *me* da parte della fortuna, velocissima a imbastardirsi nelle sembianze della mia Ex Suocera: stronze tutt'e due, le riconosco dalla magrezza vampiresca dell'ombra. E Roma, in tal senso, non depone a mio favore. Roma per me è la città delle speranze nostalgiche. Le promesse con cui mi accoglie festosa di luce, rumorosissima di splendore e appuntamenti da sfatare, ricadono nell'autunno perenne di una svolta che non è mai arrivata.

Quando in una serata mozzafiato, esaltato dall'ineffabile levità di una poesia immaginata alla fine del tramonto, arrivai di corsa in leggero ritardo, affannato e bellissimo in un completo di lino color tabacco sul-

la t-shirt bianca, nel famoso caffè degli artisti in piazza del Popolo dove mi aspettavano due produttori cinematografici muniti di ventiquattrore e giganteschi occhiali da sole, conquistati dai miei spettacoli al punto da voler finanziare almeno un film – ma già parlavano di una trilogia comico-grottesca – in cui avrei dato fondo alla mia esuberanza verbale in un vortice di vituperio e raccapriccio (con il diversivo, si intende, di un paio di gnocche tipo la Dellerà da esibire al momento giusto), che cosa avrebbe potuto intralciare il mio cammino verso la gloria? Quella sera chiamai una mia vecchissima fiamma, fra un po' mi ricordo anche il nome, meno ubriacante dell'odore di cuoio fritto della sua fica, e nemmeno ascoltai la sua opposizione prima cortese, poi stupita, quindi netta, per non dire irritata, e alla fine inerme, subissata dall'entusiasmo incendiario di parole fuori luogo, alla proposta di uscire a cena con me invece di raggiungere il fidanzato promesso sposo (Arturo, si chiamava il futuro cornuto) a cena dai suoceri («Avrai tutto il tempo per odiarli, fidati») e ripetevo quel nome che continua a sfuggirmi).

«Ogni ora ha i suoi presagi, bisogna sapersi affidare alle loro insidie. Così ogni età riserva le sue insidie, sta a noi riconoscerne presagi». Questo per dire che gli anni Ottanta erano finiti da un pezzo. Le canzoni di Caputo, i gol di Van Basten, le parole d'amore in bilico tra Fitzgerald e Kundera, e poi Sophie Marceau, la scoperta di Lenny Bruce, il clamore di uno sballo rivoluzionario tutto mio: gli anni del liceo e gli esami di filosofia alla Statale rimandati sessione dopo sessione, ma soprattutto i primi spettacoli nei locali, alle feste degli amici e in qualche teatrino alternativo, quella rivelazione di sconvolgere e far ridere insieme, raggruppare tutta la rabbia e una sensibilità negletta, ormai incapace di empatia verso il prossimo, e armarsi di una verità cattiva per ag-

gredire la finta normalità degli altri e forse, soprattutto, vendicare l'inadeguatezza con le parole, quelle sbagliate: insultandola, facevo ridere la gente.

Avevo ribaltato il destino del mio nome. Giuliano Sconforti stava diventando il creatore di un nuovo me stesso, finalmente solido, fortificato in un grido di sfida contro le convenzioni, il fustigatore dell'era berlusconiana che stava infestando il nostro immaginario con la televisione commerciale a misura di travet brianzolo con la mentina in bocca: libero nella certezza di essere frainteso.

Chi poteva immaginare, tantomeno in quella serata romana seduto allo stesso tavolino dove Fellini e Flaiano avevano inventato la dolce vita, di essere perseguitato dalla stessa classe malata di Marco Van Basten, costretto al ritiro a ventotto anni, nel fulgore di una carriera destinata all'Olimpo, per colpa delle cartilagini friabili della caviglia.

Sono passati più di vent'anni dalla stretta di mano con cui mi congedai dai due produttori senza più occhiali da sole. Invece del rimpianto, mi perseguita la vergogna di avere amato troppe donne di cui – figlie a parte – mi è rimasta addosso una sensazione di provvisorietà, come se non avessi ancora finito di soppesare la differenza tra amare e credere di amare, come se esistesse, la differenza, incappando nell'ulteriore dubbio tra credere e cedere alle coincidenze. E a poco varrebbe ritrovarsi in un punto qualsiasi della catena degli errori e dire a ognuna di loro perché ci siamo fatti così tanto male: perché il senso degli addii sta nel ricordarli, comunque.

Non ho mai creduto alla verità – all'Orfana ho sempre mentito sui numeri, dalla temperatura delle Gemelle quando scottavano in preda ai deliqui della scarlattina ai cucchiari di zucchero nella ricetta della torta di mele di mia nonna –, per cui non cerco alcun riscatto. Sia-

mo tutti vittime di paradossi che col tempo finiamo per impersonare. Ogni volta che Miriam mi sorride mi sento un uomo fortunato, potrei ripartire da qui. Una certezza friabile come le caviglie di Van Basten.

Quattromila euro, otto giorni per restituirli e mantenere la mia vita così com'è. Chissà se mi basteranno otto giorni per capire qual è il mio paradosso. Fino ad allora penserò solo ai soldi, e anche dopo, comunque andrà a finire, non troverò certo la pace in una spiegazione. Mio nonno Cesare aveva vissuto troppa vita per sapere che spiegare un addio è inventare un'altra fine.